

I giovani sono populistici? Collusioni e collisioni tra questione populista e cultura politica dei giovani

Elisa Lello

RPS

Il populismo oggi appare, ancor prima che un'ideologia precisa, un repertorio di stili di azione e di comunicazione a cui è difficile per qualunque soggetto politico non fare ricorso. Anche perché, nelle diverse democrazie occidentali, diventa sempre più significativa la linea di frattura che oppone la classe politica tradizionale alla protesta anti-establishment. Una frattura che si intreccia con i temi della globalizzazione neoliberale, per cui se da una parte ci sono i «globalisti», ovvero i sostenitori delle élite (politiche, economiche, culturali, mediatiche) che ne governano i processi, dall'altra monta la rabbia dei «perdenti della globalizzazione», ovvero di quegli strati sociali che hanno maturato un distacco

sempre più ampio rispetto alle élite, al loro linguaggio e alle loro politiche, incapaci di porre rimedio all'impovertimento dei ceti medi e all'aumento delle disuguaglianze. Si tratta di cambiamenti che incidono profondamente nel modificare «l'offerta» politica in senso, appunto, populista. In questa chiave è interessante chiedersi quale incontro si possa verificare tra offerta e domanda, in particolare rispetto a un segmento specifico della domanda, ovvero i giovani, che rappresentano l'avanguardia del cambiamento sociale. Obiettivo di questo contributo è quindi quello di rintracciare possibili contiguità e differenziazioni tra questione populista e cultura politica dei giovani.

1. La questione populista oggi: la frattura anti-establishment

Il populismo è un concetto dalla lunga storia, che prende le mosse dalla Russia di metà Ottocento per sbarcare poi in America settentrionale, dove si fonde con i simboli della frontiera e i valori dei pionieri, e poi ancora, dagli anni '30 del secolo scorso, in America Latina. A partire dagli anni '80 il «nuovo» populismo imperversa nel Vecchio Continente¹, con una moltitudine di partiti e formazioni politiche pre-

¹ Prima di allora sono da evidenziare, per l'importanza e la capacità di anticipare aspetti e temi che diventeranno centrali, l'esperienza del Fronte dell'Uomo Qua-

valentemente vicini al campo della destra radicale². In tempi più recenti, le esperienze che sono state connotate come «populiste» – spesso in termini denigratori – sono state così numerose, ed eterogenee, che la stessa capacità analitica del concetto è stata profondamente messa in dubbio. Solo per restare nel nostro paese, si è parlato di «populismo» a proposito dell'esperienza politica di Silvio Berlusconi e, prima di lui, di Bettino Craxi (Flores d'Arcais, 1996); lo stesso aggettivo è stato attribuito all'Italia dei Valori, guidata da Antonio di Pietro, e alla Lega Nord, fin dal suo apparire, per poi arrivare alla figura dell'ex premier Matteo Renzi (Tarchi, 2015; Tranfaglia, 2015; Revelli, 2015); e, ancora, il concetto di populismo è stato spesso utilizzato per descrivere il Movimento 5 Stelle e lo stile politico dei suoi esponenti, primo fra tutti il suo fondatore Beppe Grillo.

Un termine utilizzato, fin dalla fine dell'Ottocento, in senso dispregiativo³, e che in questo modo continua ad essere prevalentemente utilizzato, spesso con la finalità di liquidare analisi più approfondite sul significato e sul ruolo dei diversi soggetti politici a cui, di volta in volta, si attribuisce l'etichetta di «populista».

Tuttavia, di recente, questa etichetta è stata invece rivendicata da alcuni soggetti politici, che si sono appropriati con orgoglio di un concetto capace di sottolineare un loro rivendicato legame «preferenziale» con il popolo, in aperta polemica con élite colpevoli, invece, di averlo spezzato. Si pensi a Marine Le Pen in Francia, ma anche a formazioni che si collocano a sinistra, tra cui le più rappresentative possono essere considerate Podemos, in Spagna, e Syriza, in Grecia. Di particolare interesse, da questo punto di vista, risulta essere il caso di Podemos, un esperimento fondato esplicitamente sulla rivalutazione del concetto di populismo elaborata da Ernesto Laclau (2005) e sulle teorie gramsciane sull'egemonia (Palano, 2016; Iglesias, 2015), dove la rivendicazione del proprio «populismo» si fonda sul tentativo di democratizzare la democrazia e di ridare voce al popolo.

lunque di Guglielmo Giannini nell'Italia della fine della guerra e il poujadismo in Francia (Palano, 2016).

² Le distinzioni analitiche tra populismo e New Radical Right sono state discusse dalla letteratura: cfr. ad esempio Kitschelt (2002), Tarchi (2015).

³ Cioè fin dalla critica mossa dai teorici marxisti ai movimenti populistici russi, rei nella loro prospettiva di incarnare una visione mitizzata ed edulcorata del popolo e di non tenere in adeguata considerazione le trasformazioni già indotte dallo sviluppo capitalistico e il ruolo del conflitto di classe (Palano, 2016, pp. 160-161).

Le esperienze politiche accostabili al populismo sono diventate così tante, ed eterogenee, che riprendono forza ipotesi interpretative, come quella di Margaret Canovan (1981), che lo leggono nei termini non tanto di un'ideologia precisa quanto di un repertorio di stili di azione e di strategie retoriche affini⁴. Un elemento, questo, capace di garantire un buon livello di flessibilità strategica e adattiva ai diversi movimenti populistici, all'interno di una cornice comune caratterizzata principalmente da 1) il riferimento al popolo inteso come entità monolitica, in cui vengono negati i *cleavages* orizzontali e sostituiti da fratture verticali, che lo distinguono sia verso il basso – dagli stranieri, dagli immigrati – sia verso l'alto – dalla classe politica, ma anche dalle stesse istituzioni rappresentative; 2) il tema del tradimento del popolo da parte delle élite, e quindi 3) la necessità di spodestarle (Meny e Surel, 2002).

Il punto è che quello «populista» è un repertorio a cui, oggi, è sempre più difficile non fare ricorso, nel quadro dei cambiamenti che stanno investendo i sistemi politici occidentali.

Si tratta di mutamenti complessi, al cui interno possiamo riconoscere i segni di una ridefinizione del quadro delle fratture – ovvero delle linee di divisione rilevanti all'interno della società e che, secondo il classico lavoro di Lipset e Rokkan (1967), sono alla base del formarsi dei sistemi di partito⁵ – e dei loro pesi relativi.

Un processo ancora in corso, di cui non è ancora possibile tracciare un quadro netto, anche perché, di fronte alla diminuzione dell'inci-

⁴ Anche in altri autori come Taguieff (2002) e Tranfaglia (2015) troviamo riferimenti all'inopportunità di definire il populismo come un'ideologia ben caratterizzata, al fine di sottolinearne invece la flessibilità, risorsa utile ad adattarsi ai diversi contesti storici e sociali.

⁵ Rispetto al quadro delineato dal lavoro seminale di Lipset e Rokkan, che individuava i principali *cleavages* nelle fratture centro-periferia, Stato-Chiesa, città-campagna e capitale-lavoro, mutamenti storici successivi hanno contribuito a modificarlo. In particolare, l'emergere dei valori post-materialisti in seguito alla «rivoluzione silenziosa» (Inglehart, 1977) avrebbe portato all'affacciarsi di nuove domande e istanze, come quelle legate ai temi dell'ambientalismo e della lotta alle discriminazioni (razziale, di genere, di orientamento sessuale) e quindi all'allargarsi dei diritti civili. Secondo Kitschelt e McGann (1995) questo processo sarebbe all'origine di una rotazione dell'asse tradizionale destra-sinistra che avrebbe portato i partiti della sinistra ad abbracciare le istanze post-materialiste in senso libertario e quelli di destra a slittare conseguentemente verso posizioni autoritarie, incarnando la reazione di senso opposto rispetto a quelle stesse domande.

denza di alcune di esse, nuove linee di divisione si stanno affacciando, intrecciando temi e tendenze solo parzialmente sovrapponibili.

Un primo aspetto che va sottolineato, all'interno di questo contesto, attiene alla perdita di peso che riguarda la frattura tra i principali partiti dell'area di (centro)destra e di (centro)sinistra. Non si tratta del venir meno del significato dei concetti di destra e di sinistra, quanto dell'accorciarsi delle distanze tra i principali partiti eredi, nei diversi paesi, di quella contrapposizione.

Ci troviamo al punto di arrivo di un lungo processo che ha visto i principali partiti che si collocavano da una parte e dall'altra della più importante linea di frattura – quella tra capitale e lavoro – smussare e ridimensionare intensità e toni del conflitto. Questo è potuto accadere per via della progressiva «depolarizzazione ideologica», conseguente al distendersi dei conflitti e alla crescente differenziazione sociale che ha segnato la storia dell'Europa occidentale dal dopoguerra fino, all'incirca, agli anni '80 (Kirchheimer, 1966; della Porta, 2001). Un percorso di graduale convergenza delle posizioni programmatiche che ha interessato i principali partiti di (centro)destra e di (centro)sinistra, portandoli infine a riconoscere come, tra loro, fossero ormai di più i punti di convergenza che quelli di contrasto: primo fra tutti il bisogno comune di garantirsi risorse per la sopravvivenza organizzativa, mettendosi al riparo dalle turbolenze causate dalla crescente volatilità elettorale e dal declino delle identificazioni partitiche (Dalton e Wattemberg, 2000).

Sono queste le precondizioni della *cartellizzazione* dei partiti: di quel processo, cioè, in virtù del quale ai partiti cosiddetti *mainstream*, ovvero quelli che da una parte e dall'altra coltivano realistiche aspirazioni a costituire maggioranze di governo, a un certo punto «converrebbe» adottare pratiche e assumere decisioni rivolte a garantire la sopravvivenza organizzativa degli uni e degli altri (Katz e Mair, 1995)⁶.

⁶ La tesi della cartellizzazione dei partiti ha incontrato diverse critiche tra gli studiosi. Tra queste, una delle più significative è stata mossa da Herbert Kitschelt (2003), che ha preferito descrivere i mutamenti in corso ricorrendo alla chiave interpretativa della «differenziazione funzionale» dei canali di intermediazione degli interessi. Soprattutto, secondo Kitschelt, la tesi della cartellizzazione non spiegherebbe perché, se esistono interessi significativi non rappresentati dai partiti che aderiscono al cartello, non converrebbe a uno di quei partiti spezzare l'accordo di cartello per rispondervi, traendone così un vantaggio elettorale. Queste critiche hanno stimolato altri lavori, molto interessanti, basati sui modelli della teoria razionale, che hanno ben evidenziato i mutamenti che stimolano,

I *cartel party* sono la risposta funzionale a un problema operativo contro cui cozzavano i partiti pigliatutto: ovvero che il consenso, a un certo punto, non poteva più essere alimentato attraverso l'espansione della spesa pubblica. Il cartello serve, in fondo, a restringere il *range* entro cui possono variare le politiche pubbliche: a rimanere saldamente al potere, restringendo, tutti insieme, la portata delle promesse e della spesa sociale (Blyth e Katz, 2005).

Il problema, già sottolineato dagli stessi autori della tesi della cartellizzazione più di vent'anni fa, è che il conflitto tende a spostarsi fuori dal cartello, tra questo e i nuovi sfidanti che possono sorgere fuori dal fortino, a insidiarne le mura. Perché la cartellizzazione porta con sé e amplifica la percezione popolare di irrilevanza delle differenze interne al cartello e la visione del ceto politico come élite, come casta indifferenziata, lontana e autoreferenziale⁷.

Così sta prendendo piede una nuova frattura, quella tra il cartello e i suoi sfidanti, che tende a sovrapporsi, in maniera certo non lineare, ai temi della globalizzazione neoliberale. Da una parte ci sono i «globalisti», ovvero i sostenitori dei partiti di governo e delle élite – non solo politiche, ma anche economiche, culturali, mediatiche ecc. – che governano i processi di globalizzazione. Sono coloro che Cantaro (2016) definisce i «sostenitori della società complessa», e che in nome di tale complessità hanno invocato e sostenuto il ricorso a processi decisionali opachi, come quelli che caratterizzano la *governance multilivello* e che giustificano la cessione di ambiti di competenza e prerogative dallo Stato a istituzioni sovranazionali o comunque sottratte al verdetto delle urne.

E, dall'altra parte, la rabbia dei «perdenti della globalizzazione». Una

dal punto di vista della convenienza elettorale, il formarsi dei cartelli, pur senza alcun bisogno di ricorrere a ipotesi complottistiche. Senza, quindi, dover ipotizzare il verificarsi di espliciti accordi tra partiti di una parte e dell'altra. È sufficiente invece che uno dei partiti restringa, ad esempio, il *range* di variazione delle politiche – per esempio annunciando la necessità di un taglio della spesa sociale: questo, nella metafora del cartello, equivale a un taglio nella produzione (delle politiche). Agli altri partiti del cartello conviene di più stare al gioco piuttosto che sconfessare la posizione dell'«avversario», perché, in questo modo, si ottiene un vantaggio reciproco a costo zero (Blyth e Katz, 2005).

⁷ Le conseguenze della cartellizzazione dei partiti in termini di perdita di legittimità delle istituzioni e di restringimento della sovranità popolare, nonché di impulso alla protesta «antipolitica», sono state discusse più diffusamente in Mair (2005).

reazione spesso urlata e agita con i toni della rabbia, della sfiducia e della frustrazione, che difficilmente perviene a un elevato livello di analisi e di elaborazione teorica o politica, ma che, negli ultimi decenni di globalizzazione finanziaria, politiche neoliberiste e programmi di austerità, ha maturato un distacco sempre più profondo rispetto alla narrazione predominante della politica e dell'informazione *mainstream*. Ne ha via via rifiutato il linguaggio (*politically correct*), le categorie, le politiche che non sono riuscite a porre rimedio all'impoverimento dei ceti medi, alla contrazione del welfare, alla polarizzazione sociale derivante da un brusco aumento delle diseguaglianze (Harvey, 2010; Galli, 2016). E si è così risolta in risentimento e in sfiducia generalizzata nei confronti della classe politica, sfociando nell'«antipolitica».

È il *fil rouge* che, d'altro canto, lega eventi per altri versi eterogenei, quali l'elevato consenso a formazioni politiche come il Front National in Francia o Ukip nel Regno Unito, la Brexit e la vittoria di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi. Fino all'esito del referendum costituzionale italiano del dicembre 2016.

Che la protesta dei «perdenti della globalizzazione» debba necessariamente piegare a destra, peraltro, non è detto. Dipende, essenzialmente, dal significato che si attribuisce al concetto di «popolo» (Palano, 2016; Biorcio, 2015). Un conto è se questo viene interpretato nel senso escludente dell'*ethnos*, della comunità di destino che deve essere protetta essenzialmente dall'esterno, ovvero dalle ondate migratorie che premono ai suoi confini e alle sue coste; un altro se, come suggerisce Cantaro (2016), la rabbia dei perdenti viene invece indirizzata verso i vincenti della globalizzazione, e il popolo viene invece concepito come *demos*, ovvero come comunità elettiva e includente.

Da questo punto di vista, è interessante osservare come le élite protagoniste della globalizzazione neoliberale sono considerate come un blocco unico, senza distinzioni rilevanti al proprio interno, e come tali sfidate, anche da un altro «popolo»: quello, variegato, dei movimenti *altermondialisti*.

Un arcipelago di esperienze che affonda le proprie radici nei movimenti protagonisti dei grandi contro-vertici degli anni al volgere del millennio, ma che, nel corso degli ultimi quindici anni, ha continuato a rappresentare, attraverso le molteplici esperienze di protesta su base territoriale, il più significativo esempio di partecipazione nell'ambito dei movimenti sociali (della Porta e Piazza, 2008; della Porta e Mosca, 2015). Stiamo parlando delle mille esperienze di mobilitazione territoriale volte a contrastare grandi opere (per esempio la Tav Torino-Lio-

ne, il Dal Molin a Vicenza, il Ponte sullo Stretto di Messina, il Muos, il Mose, le trivellazioni in Adriatico e svariate campagne contro i casi cosiddetti Lulu - *Locally Unwanted Land Use*) o trattati sovranazionali, come la recente campagna Stop Tip.

I «nemici» degli altermondialisti sono gli stessi individuati dalla prima frattura, quella tra «popolo» e «cartello» (o establishment). Tuttavia, dall'altra parte, abbiamo un «popolo» ben diverso. Che, politicamente, guarda a sinistra: verso lo spazio a sinistra del Pd, su cui insistono diverse formazioni in incerte geometrie di alleanze; e verso il Movimento 5 Stelle, dove si trova a convivere, non senza tensioni, con componenti più rivolte a destra (Diamanti e Natale, 2013; Bordignon e Ceccarini, 2013).

Si tratta di una frattura visibile più a livello di partecipazione sul territorio che sul piano dell'opinione pubblica. Perché gli orientamenti da essa prodotta sono, dal punto di vista numerico, meno diffusi rispetto alla classica frattura anti-establishment: questa componente non risulta quindi così evidente nella fotografia dell'opinione pubblica prodotta dai sondaggi di opinione. Malgrado ciò, si tratta di ambienti sociali dotati di radicamento, reti e risorse organizzative, grazie alle quali anche minoranze portatrici di «opinioni profonde» come queste possono risultare determinanti nell'influenzare i processi di formazione dell'opinione pubblica a loro favore (Ceri, 1994; Grossi, 2004). Qualcosa di simile è avvenuto, ad esempio, in occasione del referendum sui «beni pubblici», nella primavera del 2011⁸. Si tratta di una linea di conflitto che oppone i fautori della globalizzazione, da una parte, che sottolineano l'importanza di saper valorizzare occasioni di crescita economica, volani di sviluppo e visibilità a livello, appunto, «globale»; e, dall'altra, movimenti e frange di opinione che invece sottolineano le ricadute critiche e contraddittorie che grandi opere, o grandi eventi, producono sui territori, causando danni ambientali e compromettendo già provati equilibri sociali; arrivando infine ad articolare un più ampio ripensamento che coinvolge il modello di sviluppo collegato ai processi di globalizzazione, l'idea stessa della crescita e la ricerca di nuovi stili di vita maggiormente sostenibili (della Porta e Piazza, 2008).

⁸ Cfr. i dati del 28° Atlante Politico realizzato da Demos & Pi., consultabile al seguente link: <http://www.demos.it/a00603.php>; si veda anche l'articolo di Ilvo Diamanti, *Il movimento che rende visibile il cambiamento del Paese*, apparso su «la Repubblica» il 27 giugno 2011.

Si tratta di un mondo variegato ma non privo di significativi punti comuni, collanti e anche forme di coordinamento, che risulta poco visibile, al di là delle episodiche manifestazioni di protesta, anche perché privo di referenti politici rilevanti.

La prima frattura, invece – quella che vorrebbe incarnare gli interessi del «popolo» contro l'establishment – è stata articolata, a livello partitico, in maniera efficace soprattutto dal Movimento 5 Stelle, al cui interno convivono tendenze e sensibilità differenti. Sebbene oggi, grazie anche all'affermarsi della leadership di Di Maio, tenda a spostarsi verso destra, soprattutto in tema di gestione dei fenomeni migratori e dei rifugiati. E da Matteo Renzi, protagonista di un tentativo di rilegittimazione dell'(o nell') establishment attraverso un importante ricorso al repertorio populista (Revelli, 2015).

Se queste, in estrema sintesi, sono le linee di un cambiamento profondo e ben lungi dall'essere compiuto, che sta mutando la fisionomia dei sistemi di partito e delle logiche che guidano la scelta di voto degli elettori, diventa di grande interesse chiedersi quale incontro si possa verificare tra le mutate logiche dell'offerta e quelle che, invece, caratterizzano il lato della domanda, secondo la metafora del mercato elettorale.

Ci concentreremo, in particolare, su un segmento specifico della domanda, interessante anche perché rappresenta l'avanguardia del mutamento: i giovani.

Nel paragrafo seguente, ricostruiremo brevemente il quadro delle caratteristiche principali della loro cultura politica⁹. Al fine di individuare – nelle conclusioni – quali sono i punti di incontro, o di scontro, tra la questione populista, così posta, e gli orientamenti, le preferenze e le aspettative con cui i giovani guardano alla politica.

2. *La cultura politica dei giovani*

Rappresentazioni, orientamenti e preferenze dei giovani in fatto di politica sono, da un parte, conseguenza dei mutamenti sociali che hanno segnato i contesti in cui questi hanno vissuto le fasi formative

⁹ Lo faremo affidandoci, oltre che alla letteratura esistente, ai risultati di ricerche condotte sia attraverso dati quantitativi (sondaggi prodotti da Demos e LaPolis, Università di Urbino) che attraverso materiali qualitativi (interviste semi-strutturate): si rinvia in proposito a Lello (2015a, 2015b).

della loro personalità, e continuano a viverle. Ma sono anche il prodotto delle narrazioni – politiche, culturali, mediatiche, financo pedagogiche – dominanti all'interno degli ambienti sociali in cui vivono.

Per capirli, occorre dunque innanzitutto chiedersi come si forma la loro identità in tempi segnati da diseguaglianze sempre più profonde e da aumentati rischi sociali da cui i giovani sono investiti con intensità maggiore rispetto alla popolazione adulta e anziana, con particolare forza nel contesto italiano (Ambrosi e Rosina, 2009; Boeri e Galasso, 2007; Livi Bacci e De Santis, 2007), ma anche nello scenario internazionale (Furlong e Cartmel, 2007).

Più ancora delle attuali condizioni materiali in cui si dipana la vita quotidiana dei giovani, ciò che conta davvero è la crisi dell'idea di futuro. L'idea di un futuro «aperto», cioè svincolato dalla predestinazione operata dal passato, ma al contempo sostenuto dall'ottimismo dell'idea di «progresso», è stata la colonna portante, in fondo, della modernità (Benasayag e Schmit, 2004). Si tratta di un'idea che ha avuto il suo apice, a livello di senso comune, tra l'immediato dopoguerra e la fine degli anni '70 (Jedlowski, 2012). Quell'idea, e quell'ottimismo, costituiscono in fondo il substrato indispensabile, senza il quale la generazione del sessantotto non avrebbe fatto la propria comparsa sulla scena pubblica con le parole d'ordine e la carica innovatrice di cui è stata portatrice (Leccardi, 2012). Tuttavia, oggi, quell'idea di «futuro aperto» è entrata in crisi, un po' in tutto il mondo occidentale, per via dei progressi della scienza e della tecnologia, che sono diventati essi stessi fonte di nuove potenziali minacce; per via, insieme, dell'autonomizzazione della finanza dalla produzione reale, che ha creato quella che D. Harvey (1993) ha definito un'economia da casinò, in cui alcuni hanno potuto realizzare grandi guadagni in poco tempo, mentre per il grosso dei cittadini è diventato più difficile risparmiare¹⁰. E per via, infine, dei processi di riorganizzazione della produzione in senso postfordista e della precarizzazione del lavoro che ne è seguita, unitamente a una concreta riduzione delle opportunità, che ha colpito il nerbo della società novecentesca, ovvero i ceti medi (Jedlowski 2012, p. 9).

La distanza tra l'idea ottimista e fiduciosa del futuro che ha sostenuto l'attivismo sociale e politico dei *baby boomers* e quella attualmente prevalente, che appare piuttosto il suo inverso – ovvero un'idea di futuro

¹⁰ Anzi, la tendenza è piuttosto quella ad indebitarsi, ma, come fa notare Jedlowski (2012, p. 9), indebitamento e risparmio intrattengono rapporti significativamente diversi con il futuro.

come sinonimo di minaccia e declino (Benasayag e Schmit, 2004) – rende conto del divario nella formazione dell'identità tra la generazione di giovani che è stata protagonista del sessantotto e quella attuale.

Una generazione di giovani, quella dei nostri giorni, che è cresciuta nel disincanto, non tanto verso l'idea di progresso in sé – nota ancora Jedlowski – quanto verso la possibilità che la ricchezza possa essere redistribuita. Ne deriva un diffuso risentimento: «La fiducia nel progresso generalizzato includeva. La prospettiva di un progresso selettivo divide» (Jedlowski, 2012, p. 10). Il tramonto dell'idea di futuro come promessa implica anche la fine delle aspirazioni collettive (Benasayag e Schmit, 2004) a favore di aspirazioni individuali, a scapito degli altri: le alleanze si fanno strumentali e transitorie, perché, in una prospettiva di competizione per risorse scarse, prima o poi si finisce per essere contro gli altri (Bauman, 2003). Si apre così la possibilità di una «privatizzazione del futuro», capace di favorire il sorgere di mentalità «opportunistiche e predatorie» (Bodei 2010, p. 2)¹¹.

La ricerca recente mette in luce tratti caratteristici dell'attuale generazione di giovani, che li differenziano in modo significativo anche da generazioni vicine a loro dal punto di vista anagrafico, come quella dei giovani del volgere del millennio, protagonisti dei controvertici *new global* di cui si accennava poco sopra (Lello, 2015a).

I giovani di oggi, di fronte all'incertezza biografica derivante dalla crisi dell'idea del futuro, optano per strategie volte a recuperare un certo grado di controllo sul tempo attraverso il «riferimento privilegiato a progetti a breve e brevissimo termine» (Leccardi, 2012, p. 44).

Ma, oltre alla contrazione del *tempo* in cui proiettare azioni e progetti, assistiamo anche a una riduzione del *raggio di azione*. Significativi, in questo senso, i dati raccolti dall'Istituto Iard, che con le sue serie storiche ci mostra un profondo cambiamento avvenuto dagli anni '80 fino alla metà del decennio scorso (Cavalli e de Lillo, 1988, 1993; Buzzi, Cavalli e de Lillo, 1997, 2002, 2007): evidente è soprattutto il passaggio da valori e priorità aperti alla dimensione pubblica e politica a una dimensione di vita sempre più centrata sulla sfera individuale, familiare e micro-sociale.

Un aspetto fortemente sottolineato anche in una ricerca condotta su un campione di studenti universitari da Birindelli (2014), attraverso l'analisi di autobiografie redatte dagli studenti stessi. Emerge come «gli assi cartesiani» nelle narrazioni della propria storia di vita siano rap-

¹¹ Cit. in Jedlowski (2012, p. 11).

presentati dalla progressione delle scuole frequentate e, soprattutto, dalle relazioni sentimentali. I momenti di svolta, i temi cruciali ruotano essenzialmente intorno alle relazioni più intime: le storie d'amore, la cerchia più ristretta di amicizie, la famiglia. Ogni riferimento di carattere più universalistico, che trascenda l'esperienza dell'individuo e del suo gruppo di riferimento, sembra aver perso ogni rilevanza nell'orizzonte di vita degli studenti coinvolti dalla ricerca, ad eccezione, per alcuni di loro, dell'esperienza religiosa. È il trionfo, sottolinea l'autore, della socialità a corto e cortissimo raggio.

Si tratta di conclusioni coerenti con altre indagini che mettono in luce un universo valoriale dei giovani in cui le priorità sono essenzialmente di stampo *individuale, tradizionale e materiale*, come a cercare appigli e sicurezze con cui difendersi da uno scenario globale che per molti versi non piace loro, ma che sono convinti di non poter cambiare (Lello, 2015a).

Il punto fondamentale, anche al fine di capire i loro orientamenti verso la politica, è questo: la sfiducia verso il cambiamento. Le loro risposte appaiono di ordine difensivo e al più adattivo, perché ad essere tramontata è la fiducia di poter apportare cambiamenti significativi alla direzione verso cui la società, l'economia, la politica stanno volgendo.

Questa disillusione verso il cambiamento si riflette in un basso senso di efficacia politica, che viene registrato da recenti rilevazioni: i giovani, cioè, sembrano poco propensi alla partecipazione anche perché convinti che non serva¹². E questa percezione di inefficacia pare coinvolgere non solo le modalità istituzionalizzate, bensì anche alcune tra le forme più significative di coinvolgimento diretto e «non convenzionale», come le pratiche di consumo critico (Lello, 2015b).

Ma questa stessa disillusione verso l'idea del cambiamento sembra incidere più in profondità anche nel rimodellare la loro rappresentazione della politica e le loro aspettative verso di essa. Una politica che

¹² Né la loro distanza dalla partecipazione politica sembra poter essere arginata dalle nuove tecnologie della comunicazione, che, se certamente abbassano in molti casi i costi (di tempo, energie) necessari all'espressione di posizioni e punti di vista, ciononostante non riescono a traghettare verso la partecipazione i giovani che non siano già mobilitati *offline*. Come scrive Raffini (2009, p. 6), «se è vero che per partecipare on line è sufficiente un click del mouse, la distanza che separa la maggioranza dei giovani da questo gesto pare ancora più ampia rispetto a quella che li divide dalle forme tradizionali della politica». Sul tema si veda anche Brooks e Hodkinson (2008).

non può ambire a immaginare scenari diversi, in qualunque direzione ma in una qualche misura significativa, dallo statu quo, diventa necessariamente una politica «tecnica», quasi spoliticizzata (Lello, 2015a). Da cui ci si può aspettare, al massimo, che tenti di fornire piccoli aggiustamenti alle «emergenze» del momento, senza poter ambire a incidere sulle cause di ordine più generale. Le caratteristiche salienti di questa particolare concezione della politica che caratterizza i giovani possono essere individuate nei seguenti punti:

- a. *Rifiuto di ideali e ideologie a favore di un approccio concreto.* Le indagini effettuate mettono in luce una tendenza dei giovani a considerare qualunque discorso politico intessuto di valori e idee di cambiamento come meramente illusorio, e forse pericoloso, perché gli ideali sono percepiti come qualcosa che svia l'attenzione dai «problemi veri». Questo rende la maggior parte di loro diffidente verso il prendere una posizione netta, come se già solo il dirsi di destra, o di sinistra, coincidesse con il prendere una posizione troppo ideologica ed estremista. L'ansia di non cadere negli estremismi – «mattia» che colpisce troppo spesso chi scende in piazza e si mobilita, nella loro prospettiva – li conduce così a una forte *domanda di moderazione*, a una preferenza per le posizioni mediane e per modalità di azione dialoganti e concilianti, che costituisce senz'altro un aspetto di novità nella caratterizzazione dei giovani (Diamanti e Ceccarini, 2006).
- b. *Prevalenza dell'obiettivo della governabilità a scapito della rappresentanza.* Se le differenze tra identità e ideali si svuotano di significato, allora perde senso anche la necessità di assetti istituzionali complessi, capaci di contemperare l'efficacia decisionale con l'obiettivo di rappresentare e includere quelle differenze. L'enfasi ora si sposta sul «fare», e sul fare rapidamente: che diventa anche più importante di *cosa* effettivamente si fa. Da qui alcuni (apparenti) paradossi su giovani avversi alla maggioranza di governo del momento che però ne apprezzano la capacità di azione. Il «cosa» fare appare peraltro un dato *oggettivo*, dettato dalle *emergenze* del momento. Un aspetto strettamente legato al seguente.
- c. *Semplificazione della politica all'insegna della riduzione dei costi e dei tempi.* La *Politics*, ai loro occhi, tende a tradursi (e ridursi) in *policy*, in esercizio di gestione dello statu quo, che deve essere soprattutto efficace ed efficiente, ovvero puntare a fornire soluzioni (discrete e frammentarie) con minimo dispendio economico e di tempi. Un tema, questo, in cui si riversano e con cui colludono – nel senso psicolo-

gico del termine – risentimenti, diffidenze e ostilità di stampo «antipolitico» verso una politica percepita come ambito di corruzione e privilegi insopportabili.

- d. *Personalizzazione: persone più importanti dei partiti*; le differenze tra identità e tradizioni politiche perdono rilevanza, tutto dipende dalle qualità personali degli esponenti politici.
- e. *Onestà e competenza professionale come criteri guida di valutazione dell'azione politica*: queste le qualità necessarie e forse sufficienti rispetto alle nuove, e più modeste, prerogative della politica.
- f. *Auspicio di collaborazione trasversale rispetto a partiti e schieramenti*. Tanto hanno perso di senso la rappresentanza e la dialettica tra punti di vista differenti che emerge, dalle interviste, un frequente auspicio a che i diversi partiti e schieramenti collaborino tra di loro, portando gli esponenti più preparati e competenti di qualunque provenienza a collaborare: un governo «tecnico», visto però non come *extrema ratio* a cui ricorrere quando strade alternative – e ritenute migliori – non sono praticabili, bensì come una soluzione ritenuta desiderabile a monte, perché pienamente coerente con il loro set di aspettative e preferenze¹³.

D'altra parte, i giovani sono cresciuti in un contesto segnato, non solo sotto il profilo economico o politico, ma anche sotto quello culturale, dai processi della globalizzazione neoliberale. La realtà in cui sono immersi è stata loro descritta in termini di ordine naturale delle cose, più che come esito di scelte e decisioni. Il discorso sulla modernizzazione liberale condiviso dalle élite politiche, ma anche dal dibattito culturale corrente, nonché dalle agenzie pedagogiche, «non esprime una delle opzioni possibili ma pretende di porsi come realtà, per cui chi cerca di confutarlo pecca di posizione *ideologica*» (Le Goff, 2002, p. 56). In questo contesto, le decisioni non vengono presentate come tali, bensì quali esiti naturali, «oggettivi» da un lato della constatazione delle necessità, e, dall'altro, della consultazione della domanda sociale attraverso sondaggi e indagini demoscopiche (*ivi*).

Un contesto, peraltro, dove le responsabilità per fallimenti e difficoltà sono fatte ricadere sull'individuo, in un processo di crescente individualizzazione del rischio, delle responsabilità e delle scelte (Dardot e

¹³ Per una trattazione più analitica dell'approccio alla politica dei giovani e per la presentazione dei materiali di ricerca su cui questa si è fondata rinvio a Lello (2015a).

Laval, 2013) che agisce come forte deterrente per l'azione politica intesa prima di tutto come capacità di immaginare uno scenario sociale differente.

Da questo punto di vista, la cultura politica dei giovani ci appare coerente, oltre che con i processi di cambiamento sociale sopra descritti, anche con il mutamento profondo che ha interessato le narrazioni politiche. La de-politicizzazione di cui i giovani sono portatori può infatti essere letta anche come prodotto di un confronto politico che nel corso degli ultimi decenni ha sempre più rinunciato a qualsiasi azione trasformatrice, forse perché – come sostiene Le Goff (2002) – sospettata di essere potenzialmente totalitaria. È quello che è stato letto come il complesso della *democrazia post-totalitaria*, per cui le grandi tradizioni politiche sono state delegittimate dalla loro incapacità di porre un freno al sorgere dei totalitarismi del secolo scorso. Un processo alimentato dalla svolta degli anni '60, che ha portato con sé l'interiorizzazione di un senso di colpa per cui «ogni espressione di una convinzione coerente con sé stessa, ogni volontarismo orientato all'azione appare irrimediabilmente macchiato da potenzialità totalitarie» (Le Goff, 2002, p. 185, traduzione nostra). Ne consegue una sostituzione della politica con l'etica dei buoni sentimenti, che non riesce ad andare più in là dei diritti umani: che tuttavia possono nascondere impotenza, rappresentando «la pillola per mandare giù una politica ridotta alla sua versione più minimalista» (*ivi*, p. 119).

Un aspetto, questo, che sottolinea come gli orientamenti sociali – dei giovani e no – sono frutto non solo dei processi di cambiamento sociale, ma anche delle rappresentazioni che vengono formulate e che circolano nel tessuto sociale. Un punto su cui torneremo nelle conclusioni.

3. Dove narrazione populista e cultura politica giovanile colludono, e dove collidono

Possiamo, arrivati a questo punto, accostare e mettere a confronto il set di orientamenti e aspettative dei giovani nei confronti della politica e le questioni portate alla ribalta dalla questione populista, intesa come affermarsi della frattura *anti-establishment*.

Un primo elemento di vicinanza tra la cultura politica giovanile e il fenomeno populista è rappresentato dalla *sfiducia istituzionale e verso la (classe) politica*. Un sentimento che i giovani condividono, certo, con

un'ampia fetta della società nel suo complesso, ma da cui sembrano essere investiti con particolare intensità (Metz, 2007; Bontempi e Pocaterra, 2007; Bettin Lattes, 2006).

Si tratta, peraltro, di una sfiducia che non li porta verso la partecipazione, bensì rinforza la loro convinzione che la politica sia qualcosa di sporco e corrotto, da cui è meglio tenersi alla larga (Lello, 2015a).

In particolare, la tendenza è quella di *tenersi a distanza dalla politica tradizionale*, cioè proprio da quella espressa dai partiti «del cartello». Visti, senza differenze significative, come partiti vecchi, che hanno fatto il loro tempo. Quello che occorre, come molte interviste segnalano, è una politica «nuova», capace di fare a meno di desuete tradizioni ideali che sembrano fatte apposta per litigare, per creare divisioni e per sviare l'attenzione dai problemi reali, concreti, della vita di tutti i giorni.

La loro diffidenza verso i partiti tradizionali si collega così ad un altro tema: lo scetticismo e la distanza verso ogni proposta politica ispirata a ideologie, ma anche più prosaicamente a ideali e progetti di cambiamento.

Un tema, questo, che appare ben compatibile con un elemento tradizionale del populismo, ovvero il richiamo al «popolo» come entità unica, monolitica, divisa artificialmente in classi e interessi da élite che mirano solo a conservare il proprio potere. Infatti, un elemento ricorrente e tipico del populismo consiste in un risentimento popolare contro la classe politica che si risolve, essenzialmente, nell'identificazione del «popolo» in un leader carismatico; senza una formulazione precisa della direzione verso cui dovrebbe tendere il cambiamento, e senza chiarezza, soprattutto, sulle modalità con cui il potere e la sovranità dovrebbero effettivamente ritornare verso il popolo e rispondere più efficacemente ai suoi problemi.

Su questo punto l'incontro tra i giovani e la narrazione populista si gioca, in qualche misura, sulla questione dell'individuazione del leader forte e carismatico: i giovani manifestano più consenso delle altre fasce di età verso l'idea dell'«uomo forte» al governo e verso ipotesi di maggiore centralizzazione del potere nel leader, in coerenza con il loro quadro di preferenze orientato alla governabilità e al «fare», nonché alla personalizzazione (Lello, 2015b).

Ma, soprattutto, l'incontro – la collusione – prende forma sul punto dell'*indeterminatezza* – e della *limitatezza* – delle soluzioni proposte.

I giovani, infatti, esprimono un sentimento di rabbia e di sfiducia che sembra volere investire con forza la politica tradizionale, accontentandosi però di *cambiamenti molto modesti in termini programmatici*. Non è

casuale che la fiducia dei giovani si indirizzi su un soggetto politico come il Movimento 5 Stelle, alfiere di una rivoluzione contro il «sistema» che si risolve nelle parole d'ordine dell'*onestà* e della *trasparenza* – oltre che del rinnovamento della classe politica – virtù che in altri tempi sarebbero parse condizioni magari auspicabili per l'azione politica, ma in nessun modo sufficienti come suoi fini. Ma, al di là del fenomeno grillino, il richiamo al popolo in senso meramente moralistico, e svincolato dunque da qualunque radicalità o da progetti di emancipazione delle classi medie e inferiori, rappresenta un tratto frequente dei populismi (Goebel, 1997).

Del resto, i ragazzi di oggi fanno fatica a immaginare «un altro mondo possibile». Perché diffidano della possibilità stessa del cambiamento, e dell'efficacia della politica come suo strumento. Così, sembrano più tentati dal recuperare modalità, stili di vita, valori tradizionali e rassicuranti dal repertorio delle generazioni precedenti, anziché inclini a costruire nuovi modelli e significati intorno a cui tratteggiare un futuro più soddisfacente: in questo senso ci appaiono poco «ribelli». Perché, come ha argomentato Bourdieu (1998), la precarietà del presente non costituisce un serbatoio di sicurezza sufficiente a permettere loro di immaginare un domani dai contorni differenti dal modo in cui vanno le cose nell'oggi. E perché, come abbiamo visto, sono cresciuti in mezzo a una narrazione dell'esistente che si presenta con i tratti dell'oggettività, piuttosto che come esito di decisioni politiche.

Infine, un ultimo aspetto merita di essere sottolineato: la *semplificazione*. La semplificazione della politica, perché la contrazione delle sue prerogative non giustifica tanta complessità (con i suoi corollari di costi e tempi necessari alle decisioni), è un tema centrale nelle aspettative e nei *desiderata* dei giovani verso la politica. Che ben si attaglia a un'altra battaglia per la semplificazione: quella contro la complessità che giustifica politiche impopolari per accontentare l'opaca nebulosa dei mercati, degli investitori, delle agenzie di rating o degli organismi politico-economici sovranazionali (Cantaro, 2016). La battaglia dei sostenitori della società «semplice», del ritorno a una politica e a un'economia comprensibili, a livello dei cittadini comuni e non delle élite, dei «professoroni» o dei tecnocrati, ben si accosta al desiderio, espresso dai giovani in una venatura solo in parte diversa e specifica, per una politica semplice e semplificata.

Semplificata, innanzitutto, in termini di sveltimento procedurale nell'ottica di una politica che, più che a rappresentare identità e interessi *astrusi e complessi*, «serve» a produrre risultati e decisioni ben circostan-

ziate. Ma «semplice» anche perché i ragazzi spesso individuano nella sua complessità un problema, per cui fanno fatica a capirla, a decodificarne il linguaggio. È una difficoltà legata, certo, alle limitate motivazioni a impadronirsi di strumenti e categorie necessari per decriptarne i codici. Ma si tratta di una difficoltà che va a rafforzare ulteriormente l'idea della politica come di un fortino inespugnabile, da cui si sentono tagliati fuori.

Un'idea, quella della politica come luogo inaccessibile, che emerge spesso: anche perché non trovano luoghi e reti – adatti ad essere percorsi da loro – che possano traghettarli verso quel mondo¹⁴. Interessante, da questo punto di vista, il disagio, registrato dalla ricerca, che molti ragazzi provano verso i principali soggetti collettivi e luoghi della mobilitazione teoricamente «alla loro portata», come i centri sociali o i movimenti studenteschi (Lello, 2016). Luoghi di partecipazione che non riescono ad apparire come ponti transitabili per la maggior parte di loro: perché frequentati da soggetti e pratiche che la maggior parte dei giovani percepisce come troppo diversi, troppo connotati dal punto di vista ideologico. Soprattutto, ai loro occhi di giovani che si sentono a proprio agio con modalità politiche ideologicamente «neutre», o comunque moderate, e che propendono per toni e modalità concilianti.

Tutto questo finisce per alimentare e rinsaldare sentimenti di rabbia e sfiducia senza un esito politico coerente, che anzi tendono a tradursi in una protesta che si «accontenta» delle parole d'ordine della semplificazione e dell'onestà.

Può apparire difficile, forse, per proposte politiche differenti, attecchire su questo quadro di aspettative.

Per ora, tentativi di articolare la critica anti-cartello in una direzione differente, come quella espressa da movimenti e comitati contro le «grandi (o piccole) opere», fanno fatica a prendere piede al di là dei territori coinvolti. Il territorio costituisce, per queste esperienze, il punto di forza e, al tempo stesso, il principale limite. Perché riesce a coinvolgere e unificare a prescindere dalle differenze sociali e politi-

¹⁴ I due aspetti – la comprensione della politica e la possibilità di trovare luoghi praticabili di partecipazione – sono strettamente legati. È infatti possibile, e plausibile, leggere la difficoltà dei ragazzi a decodificare la complessità della politica anche come conseguenza della loro crescente estraneità rispetto alle prassi partecipative, soprattutto all'interno dei circuiti della partecipazione «istituzionalizzata» (Matonti, 2005).

che. Ma resta difficile, per gli imprenditori politici di queste proteste, ampliare il fronte al di là dei soggetti toccati dalla problematica territoriale. Ancor più per i giovani, che per i motivi sopra richiamati tendono a percepire questi circuiti come troppo radicali, estremisti, troppo connotati ideologicamente.

D'altra parte le aspettative e preferenze, della società così come dei suoi segmenti giovanili – la domanda, in altre parole –, si plasmano non solo in conseguenza di processi sociali, ma anche nell'incontro con l'offerta e con le narrazioni proposte.

I soggetti politici, infatti, definiscono, costruiscono e consolidano nel tempo identità collettive (Pizzorno, 1993) concorrendo così a riorientare e a modellare domande, interessi, preferenze.

Emblematico, da questo punto di vista, il Movimento 5 Stelle, che è riuscito a intercettare domande e sensibilità diffuse tra i giovani concorrendo al tempo stesso a plasmarne orientamenti e preferenze in maniera coerente con la sua identità e offerta politica.

O, per altri versi, Matteo Renzi, leader che, portando la protesta populista fin dentro alle istituzioni e, anzi, fino alla guida del governo, è riuscito in alcuni periodi ad attrarre consenso e simpatie nelle fasce giovanili dell'elettorato. Salvo rimanere travolto, in un secondo momento, dalla contraddizione tra la sua postura antipolitica e il suo ruolo di capo del governo, che l'ha fatto apparire un «eroe» poco credibile nello *storytelling* di una riforma costituzionale volta a eliminare i privilegi della casta, a «far saltare delle poltrone».

Gli orientamenti dei giovani, in definitiva, costituiscono un set di preferenze e aspettative non immutabili. Stante la rilevanza che ha assunto, in Italia come altrove, la frattura tra «società semplice» vs. «società complessa», o «popolo» vs. «establishment», gli esiti di un'identità politica capace di parlare ai giovani, pur adattandosi a tali cambiamenti, non sono (ancora) scritti. Molto dipenderà, anche, dall'efficacia e dalla credibilità di narrazioni politiche capaci di coniugare i temi portati alla ribalta dalla questione populista con un linguaggio attento alle sensibilità giovanili, e dalle valenze e significati con cui il concetto di popolo verrà declinato.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosi E. e Rosina A., 2009, *Non è un paese per giovani*, Marsilio, Roma.
- Bauman Z., 2003, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari.
- Benasayag M. e Schmit G., 2004, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano.
- Bettin Lattes G., 2006, *Socializzazione e generazioni politiche*, in Costabile A., Fantozzi P. e Turi P. (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Roma, Carocci, pp. 211-238.
- Birindelli P., 2014, *Keeping it in the Family: The Absence of Young Italians from the Public Piazza*, «Società Mutamento Politica», vol. 5, n. 10, pp.147-172.
- Boeri T. e Galasso V., 2007, *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Biorcio R., 2015, *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano.
- Blyth M. e Katz R., 2005, *From Catch-All Politics to Cartelisation: The Political Economy of the Cartel Party*, «Western European Politics», vol. 28, n. 1, pp. 33-60.
- Bodei R., 2010, *Pensare il futuro, o dell'incertezza globale*, «Lettera Internazionale», n. 106.
- Bontempi M. e Pocaterra R., 2007, *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bordignon F. e Ceccarini, L., 2013, *Tra protesta e proposta, tra leader e partito. Pensare il Movimento 5 Stelle*, «Comunicazione Politica», n. 1, pp. 63-83.
- Bourdieu P., 1998, *La précarité est aujourd'hui partout*, in *Contre-feux: Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néolibérale*, Liber - Raisons d'Agir, Parigi.
- Brooks R. e Hodkinson P., 2008, *Young People, New Technologies and Political Engagement: Introduction*, «Journal of Youth Studies», vol. 11, n. 5, pp. 473-479.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1997, *Giovani verso il Duemila. Quarto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 2002, *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 2007, *Rapporto giovani: Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Canovan M., 1981, *Populism*, Junction, Londra.
- Cantaro A., 2016, *Brexit. E non solo. Il diritto costituzionale della "società semplice"*, «Rivista della cooperazione giuridica internazionale», n. 54, pp. 9-17.
- Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1988, *Giovani anni '80: Secondo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli A. e de Lillo A. (a cura di), 1993, *Giovani anni '90: Terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ceri P., 1994, *A cosa servono i sondaggi*, «il Mulino», n. 355, pp. 885-901.
- Dalton R.J. e Wattenberg M. (a cura di), 2000, *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies?*, Oxford University Press, New York.
- Dardot P. e Laval, C., 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Della Porta D., 2001, *I partiti politici*, il Mulino, Bologna.

- Della Porta D. e Mosca L., 2015, *Conflitti e proteste locali fra comitati, campagne e movimenti*, in Salvati M. e Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue Regioni (1945-2011)*, Volume IV, pp. 203-319, Treccani, Roma.
- Della Porta D. e Piazza G., 2008, *Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.
- Diamanti I. e Ceccarini L., 2006, *Semper fideles? Genere e generazioni politiche al voto*, in Itanes (a cura di), *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Bologna, il Mulino.
- Diamanti I. e Natale P., 2013, *Grillo e il Movimento 5 Stelle. Analisi di un «fenomeno» politico*, «Comunicazione Politica», n. 1.
- Flores d'Arcais P., 1996, *Il populismo italiano da Craxi a Berlusconi*, Donzelli, Roma.
- Furlong A. e Cartmel F., 2007, *Young People and Social Change: New Perspectives*, Open University Press, Maidenshead.
- Galli C., 2016, *Europa: linee di frattura e punti esplosivi*, «Ragioni Politiche», online, 19 gennaio.
- Goebel T., 1997, *The Political Economy of American Populism from Jackson to the New Deal*, «Studies in American Political Development», vol. 11, n. 1, pp. 109-148.
- Grossi G., 2004, *L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, Laterza, Roma-Bari.
- Harvey D., 1993, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- Harvey D., 2010, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- Iglesias P., 2015, *Democrazia anno zero*, Alegre, Roma.
- Inglehart R., 1977, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- Jedlowski P., 2012, *Il senso del futuro. I quadri sociali della capacità di aspirare*, in de Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, pp. 1-18.
- Katz R.S. e Mair P., 1995, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, «Party Politics», n. 1.
- Kirchheimer O., 1966, *The Transformation of Western Party Systems*, trad. it. *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini G. (a cura di), 1979, *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Kitschelt H., 2002, *Popular Dissatisfaction with Democracy: Populism and Party Systems*, in Meny Y. e Surel Y. (a cura di), *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Londra.
- Kitschelt H., 2003, *Landscapes of Political Interest Intermediation. Social Movements, Interest Groups, and Parties in the Early Twenty-first Century*, in Ibarra P. (a cura di), *Social Movements and Democracy*, Palgrave Macmillan, New York.
- Kitschelt H. e McGann A.J., 1995, *The Radical Right in Western Europe. A Comparative Analysis*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Laclau E., 2005, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari.
- Le Goff J.-P., 2002, *La démocratie post-totalitaire*, La Découverte, Parigi.
- Leccardi C., 2012, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in de Leonardis O. e Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano, pp. 31-50.

- Lello E., 2015a, *La triste gioventù. Ritratto politico di una generazione*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Lello E., 2015b, *Obiettivi concreti e poco spazio per i sogni: i giovani in Italia*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 119-135.
- Lello E., 2016, *Giovani e partecipazione politica in Italia al tempo della crisi*, paper discusso al Convegno della Società italiana di Scienza politica, Milano, 15-17 settembre, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.sisp.it/convegno2016/?pagename=cms&name=paper-room&trackname=partecipazione-movimenti-sociali>.
- Lipset M.S. e Rokkan S., 1967, *Cleavage Structures, Party Systems and Voter Alignments: An Introduction*, in Lipset M.S. e Rokkan S. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, Free Press, New York.
- Livi Bacci M. e De Santis G., 2007, *Le prerogative perdute dei giovani*, «il Mulino», n. 3, pp. 472-481.
- Mair P., 2005, *Democracy Beyond Parties*, Paper presentato al workshop «Political Parties and Democracy», Ecpr Joint Sessions, Granada.
- Matonti F. (a cura di), 2005, *La Démobilisation Politique*, Ed. La dispute, Parigi.
- Meny Y. e Surel Y. (a cura di), 2002, *Democracies and the Populist Challenge*, Palgrave, Londra.
- Mete V., 2007, *Disaffezione politica e astensionismo elettorale*, in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), pp. 82-104.
- Palano D., 2016, *In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee*, in Cingari S. e Simoncini A. (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Perugia Stranieri University Press, Perugia, pp. 157-186.
- Pizzorno A., 1993, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- Raffini L., 2009, *Giovani, nuovi media digitali e partecipazione politica*, paper presentato al Convegno «I giovani e l'Europa», Forlì, 26-27 marzo.
- Revelli M., 2015, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma-Bari.
- Taguieff P.A., 2002, *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano.
- Tarchi M., 2015, *L'Italia populista. Dal qualunqueismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna.
- Tranfaglia N., 2015, *Populismo. Un carattere originale della storia d'Italia*, Castelvecchi, Roma.